

4 | 5 | 6 novembre 2013

TRIDUO DEI MORTI

DONARE LA VITA

NEL TEMPO DEL MORIRE

Ora il cristiano è uomo della speranza, e non conosce disperazione. E riguardo alla speranza vi è una differenza fra il cristiano e l'uomo moderno: quest'ultimo è l'uomo dai molti desideri ed è uomo che cerca di abbreviare la distanza fra lui e i beni da conseguire; è uomo dalle speranze a breve termine, le vuole presto soddisfatte, e quelle sensibili, economiche e temporali sono più rapidamente raggiungibili, e perciò, presto esaurite, lasciano stanco e vuoto, e spesso deluso il cuore dell'uomo. Sono le sue delle speranze che non fanno grande il suo spirito, e non danno alla vita il suo pieno significato.

Il cristiano invece è l'uomo della vera speranza, quella che ambisce il raggiungimento del sommo bene e che sa d'averne al suo desiderio e al suo sforzo l'aiuto da quello stesso sommo Bene, che alla speranza infonde la fiducia e la grazia di conseguirlo.

Entrambe, le due speranze profana e cristiana, traggono la spinta da una carenza della nostra condizione di vita presente, dal dolore, dalla povertà, dal rimorso, dal bisogno, dal disagio; ma una diversa tensione le sostiene, sebbene quella cristiana possa far propria tutta la tensione veramente umana ed onesta della speranza profana: non è questa l'idea ispiratrice della grande Costituzione pastorale Gaudium et spes del recente Concilio? «Nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore» dei discepoli di Cristo.

Paolo VI, Udienza del 27 maggio 1970

Le opere di Dolores Previtali sono esposte nella chiesa parrocchiale di Longuelo fino al 23 novembre.

MEMENTO MORI

L'attuale società ha progressivamente cercato di eliminare la morte. Oggi, il *memento mori* (ricordati che devi morire) potrebbe leggersi al contrario: ricordati che non devi morire. Il progresso scientifico ci dà un'illusione d'immortalità, ma la paura dell'ignoto resta e si cerca di esorcizzarla. Per il Triduo dei Morti abbiamo scelto di collocare in chiesa opere che parlano di morte e di speranza, di dolore e di risurrezione. Opere che speriamo ci aiutino a meditare sul destino eterno dell'uomo, cosicché pur meditando sulla morte (il *memento mori*), favoriscano la maturazione di una precisa cultura della vita. Sono opere di Dolores Previtali, artista bergamasca che da anni porta avanti una riflessione sui temi dell'uomo, della vita, della morte e del dolore. Così vale la pena nei giorni che la comunità dedica alla memoria dei defunti e alla riflessione sul mistero della morte e della resurrezione, rivisitare simili misteri e non senza fatica considerare la morte «consorella sgradevole ma nostra consanguinea» (Alda Merini).

Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?

Il mio aiuto viene dal Signore:
egli ha fatto cielo e terra.

Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.

Non si addormenterà,
non prenderà sonno
il custode d'Israele.

Il Signore è il tuo custode,
il Signore è la tua ombra
e sta alla tua destra.

Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

Il Signore ti custodirà da ogni male:
egli custodirà la tua vita.

Il Signore ti custodirà quando esci
e quando entri,
da ora e per sempre.

Salmo 120

DOLORES PREVITALI

Dolores Previtali, nasce a Bergamo nel 1949, cresce a Calusco d'Adda (BG), paese d'origine della famiglia. Dopo il matrimonio si trasferisce a Robbiate (LC) dove tuttora opera. Da autodidatta, matura significative esperienze a fianco dell'amico pittore Antonio Manzoni che la introduce ed incoraggia alla scultura. Esordisce nel 1993 a Calusco d'Adda (BG) presso il Centro Civico con la personale «Concitati silenzi» attraverso la quale inizia un lungo percorso di esposizioni personali.

Hanno scritto fra gli altri: Caterina Bellati, Rino Bertini, Gabriele Cappellato, Claudio Cerritelli, Stefano Crespi, Marina Pizziolo, Claudio Rizzi e la poetessa Alda Merini.

è fedele colui che ha promesso» (Eb 10,23).

Il fondamento della speranza è il Risorto, colui che ha promesso: «questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,40).

Dolores Previtali da forma al tentativo di mantenere la professione della speranza plasmando un corte fragile ma compatto, che trova la sua solidità nella fratellanza.

Una fila di uomini in attesa del destino comune che li attende. Pur nella fragilità, nei graffi al cuore, nel dolore del corpo, gli uomini di Dolores Previtali trovano la forza per sollevare la testa, puntare lo sguardo nell'infinito del cielo e dare eco alle parole di Giobbe:

«Io so che il mio redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro» (Gb 19, 23-27).

UOMINI

Tre gruppi bronzei accolgono i fedeli nella chiesa. Anche loro hanno lo sguardo rivolto al cielo, invitandoci a dare voce alla nostra umana «postura» trascendente in continua ricerca di un oltre e di un compimento.

DANZA MACABRA

Ai piedi del presbiterio è posto un grande gruppo scultoreo: una «Danza Macabra». Sono figure scheletriche, immagini bronzee di morte e di morti. È «una struttura ossificata, un'icona scheletrica che non trattiene più il piacere della vita, ma solo la memoria del dolore» (Claudio Cerritelli).

È posta nel cuore dell'assemblea in una posizione centrale dell'aula liturgica, perché ognuno possa vederla da vicino, toccarla, circondarla. È un *memento mori*. Si è portati a immaginare la morte come momento di estrema solitudine, come un attimo in cui l'uomo inerme e disarmato termina la sua avventura sulla terra. Cantanti e poeti, non senza compiacimento, ricordano che si nasce e si muore da soli.

La Danza Macabra di Dolores Previtali mostra un'altra via, accende una luce nel tetro orizzonte del trapasso. Raffigura figure umane visibilmente segnate dalla morte, alcune sembrano maschere funerarie, altre invece mostrano chiaramente teschi e scheletri. Ciò che colpisce è, più delle singole macabre fisionomie, la potenza del gruppo, l'agglomerarsi in un unico elemento, la formazione di un solo fascio umano. La morte è pur un'esperienza di grande solitudine, ma è al contempo esperienza universale, che accomuna ogni uomo, che cancella le differenze e che svela la comune radice umana di ciascuno.

La potenza della Danza Macabra è data dalla stare insieme delle figure, alcune quasi si prendono per mano, altre poggiano la mano sulla spalla del compagno. Un fascio umano che parla di aggregazione, unità, fraternità davanti alla morte, dentro la morte. Un fascio umano che parla della potenza aggregante della morte.

POLVERE DI SPERANZA

Sul presbiterio si muove una lenta processione di figure sottili, esili, povere carni filiformi, dove la materia si fa scabra e il corpo si scarnifica. Sono corpi inariditi, forme plastiche sofferte e sofferenti che stanno camminando in una direzione precisa. Muovono i loro passi, lenti e pesanti, verso il Crocifisso Risorto. Ad esso rivolgono i loro sguardi, ad esso puntano le teste aguzze che hanno perso i singoli tratti fisiognomici. Anche in quest'opera ciò che è importante è la moltitudine, la processione di fratelli che compiono l'ultimo estremo viaggio insieme e che attendono il giorno ultimo della resurrezione della carne.

Le braccia sono lunghissime abbandonate lungo i fianchi; le teste costantemente rivolte verso l'alto. Sono figure che emergono dalla polvere, elemento da cui hanno la consapevolezza di provenire e forma in cui sanno di dover ritornare.

«Tutti vanno nello stesso luogo: tutti vengono dalla polvere e tutti ritornano alla polvere» (Qo 3,20).

Polvere animata da soffio di Dio che ha dato origine alla stirpe umana. Corpi esamini, creature simili ma non uguali, né ripetute o omologate. Così collocate fanno pensare a fiammelle flebili alla presenza del risorto, presenze fioche, lampade della veglia notturna in attesa del ritorno ultimo dello sposo.

Fragilità, dolore, angoscia, debolezza. Di primo acchito sono queste le parole che affiorano alla bocca di chi si pone davanti a queste opere. Non sono termini impropri, anzi «si avvicinano al carattere dolente dei corpi, ma non riescono a coglierne tutto il pathos che li anima» (Claudio Cerritelli). Non è arte che si crogiola nel dolorismo e nella pietà quella di Dolores Previtalli. C'è molto altro, c'è una sapienza del cuore capace di infondere in

queste figure un alito di speranza. Nuovamente l'artista immagina una compagnia di uomini in cammino. Una compagine compatta, un popolo in cammino più che un esercito in marcia. C'è una composta corallità. Uomini che si sostengono gli uni gli altri. Immagine di come l'esperienza di Chiesa richieda anche l'aver fede nella fede degli altri. Anche l'attesa dell'ultimo giorno non è attesa solitaria. I vivi e i morti attendono insieme la venuta di Gesù.

I corpi di questi uomini, poi, non parlano di annichilimento, di sconfitta o di resa. Una moltitudine umana di volti tesi verso l'alto, verso il cielo, verso Dio. Una avvincente successione di volti, tesi alla ricerca di una luce, di un soffio d'aria, di una risposta a quell'andare che appare senza fine. Volti essenziali segnati da infinite domande e fragili risposte, pronte a sgretolarsi nel tempo della prova.

«Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore» (Sal 120).

Dove mi verrà l'aiuto? Dove la salvezza? Dove la speranza? Queste le domande negli sguardi degli uomini alla presenza del Risorto. Gesù, crocifisso e risolto, è la risposta e la meta del cammino. Eppure durante il cammino le risposte sembrano non arrivare, rimbombano solo le domande.

E spesso è la comunione dei fratelli, viventi e vissuti, è l'unica cosa che non fa perdere il passo e che è capace di dar vita alla speranza. Speranza che non è vacuo ottimismo ma che è segnata dall'esperienza del dolore e della fragilità, delle piccole morti, esperienze di fallimenti, di finitudine con cui ogni giorno l'uomo di misura e che sono echi, talvolta flebili talvolta fragorosi, dell'esperienza della morte corporale.

Davanti ai nostri occhi sfila una processione di uomini che mantengono «senza vacillare la professione della nostra speranza, perché